

Il contrasto nell'esperienza rituale: riflessioni psico-antropologiche

Giandomenico Montinari

(Medico psichiatra, psicoterapeuta)

Gli antropologi da una parte, i neuropsichiatri e gli psicologi dall'altra, non hanno riflettuto abbastanza, a mio avviso, sui profondi nessi che esistono tra rito, sogno, psicoterapia, psicosi e stati di coscienza alterati. Ritengo che una maggiore presa di coscienza di tali collegamenti permetterebbe una grande fecondazione reciproca tra queste discipline.

Il denominatore comune tra situazioni apparentemente così lontane è il fatto di collocarsi al confine tra due forme di psichismo, diverse e sinergiche, quella del pensiero “analogico”, il più profondo ed arcaico, e quello “digitale” (frammentario, superficiale, ma indispensabile per percepire e condividere la realtà). Quando questi due sistemi di elaborazione confluiscono in maniera continua ed armonica, costituiscono la base del funzionamento normale della mente; quando si incontrano con modalità disordinate e irregolari creano le condizioni per l'insorgenza della psicosi e delle altre malattie mentali.

C'è però una terza possibilità di lavoro su questa frontiera, una possibilità capace di produrre scambi controllabili e a comando: è l'esperienza rituale.

Il rito è, alla sua radice, un'esperienza neuropsicologica particolare, una sorta di sogno ad occhi aperti, la cui peculiarità consiste nel fatto che il pensiero analogico (quello del sogno per l'appunto, il più intimo e nascosto) viene *liberato*, ma in una condizione di veglia, o piuttosto in uno stato di coscienza solo leggermente alterato.

Il tutto è possibile perché avviene all'interno di una cornice, costituita o da confini fisici (il “tempio”, che delimita l'area del rito) o dalle rigide strutture del cerimoniale. La cornice, rappresentando un limite e un contenitore, crea e protegge uno spazio di *non-realtà*, capace di

suscitare e autorizzare l'emergere di emozioni, fantasie, angosce, conflitti, bisogni fisici ed emotivi, provenienti dalle profondità più insondabili della mente e di solito difficilmente esprimibili.

Nell'esperienza rituale convivono quindi, giustapposte e variamente interagenti, da una parte, una rigidità severa, impersonale e, in certo senso, inautentica e, dall'altra, l'interiorità viva e, per così dire, palpitante dei partecipanti.

In molti riti, quelli più duri e violenti, questa interazione si configura direttamente come "sacrificio" (animale o umano) o come prova iniziatica (un cimento quasi impossibile, un'umiliazione, una sofferenza, ecc. cui l'iniziando viene sottoposto) o come cura cruenta del malato.

In altre forme rituali (che sono *milioni*, per la disperazione degli antropologi alla ricerca delle strutture comuni) prevalgono gli aspetti liberatorio-espressivi (danza, musica, fisicità in genere), quelli narrativi (rievocazione o riattualizzazione di eventi divenuti mitici, come nelle sacre rappresentazioni, nel teatro greco delle origini, nella Messa cristiana, che rappresenta l'Ultima Cena), o pedagogico-esortativi e infiniti altri, tutti però strutturalmente riconducibili a un confronto tra un "agnello" e una "scure" (da cui il titolo del mio libro *L'Agnello e la Scure*, del 1998, Ed. Franco Angeli).

Il punto di arrivo comune è un momento di contatto/confusione/separazione/presa di distanza tra questi due elementi (rappresentativi del "dentro" e del "fuori"), cui consegue, quando l'esperienza avviene a livelli di alta intensità, la purificazione (o *catarsi*, come la chiama Aristotele) degli astanti e quindi il cambiamento (guarigione, promozione sociale, elevazione spirituale, conoscenza superiore, ecc. ecc.).

Quello che opera le trasformazioni è proprio l'improbabile *conjunctio*, cioè la giustapposizione-confronto tra l'agnello e la scure, che non deve necessariamente essere vincente per uno dei due. Un' "alea", un'incertezza, dovrebbe sempre fare parte del rito ed essere sempre mantenuta, come avviene tuttora nelle corride.

L'Umanità capì che questa esperienza era qualcosa di molto importante e di assolutamente speciale e prese a praticarla sistematicamente, con numerose finalità: per dare senso alla vita, per curarsi, per mantenere la coesione sociale, per combattere sofferenza e paura e anche per aggirare il problema della morte, ecc.

La graduale (o improvvisa? non si può sapere) scoperta dell'esperienza rituale quindi, avvenuta in epoche remotissime (in parte anche come sviluppo di precedenti forme di gioco-rito degli animali) è stata a mio avviso la prima e la più radicale operazione "culturale" dell'Umanità, nonché il più formidabile stimolo e fornitore di modelli per la creazione di *tutte* le forme che sostanziano la nostra convivenza.

È stata ed è una realtà "proto culturale" capostipite di una serie incalcolabile di forme "culturali", nate nel corso dei millenni e divenute autonome dal sacro, ma tutte strutturalmente, geneticamente e spesso anche storicamente riconducibile al rito: dal teatro alla medicina, dall'arte alla religione, dalla giustizia allo sport, dalla scuola e persino alla guerra.

Tutto infatti è nato nella e dalla esperienza rituale.

A partire, per esempio, proprio dalla scoperta basilare del rito: la percezione della cornice, del “setting” rituale, quello che rende una situazione “non-reale”, scissa dalla quotidianità, qualitativamente diversa. È su questa base che si costruì la dicotomia tra sacro e profano, ma poi tra lecito e illecito, tra amico e nemico, tra buono e cattivo, dicotomia capostipite di innumerevoli modi di pensare polarizzati che persistono tuttora, anche se spesso discutibili.

Le possibilità di approfondimento di queste tematiche sono numerose e interessantissime.

Molti sarebbero portati a pensare che le caratteristiche dell'esperienza rituale siano dovute e suggestione, superstizione, oppure a semplicità e primitività di pensiero, sfruttate abilmente dalle classi dominanti per evidenti ragioni di potere.

L'uso “politico”, manipolativo del rito e i conseguenti stravolgimenti dei contenuti sono stati e sono tuttora indiscutibili e diffusissimi, anzi, con la loro preponderanza, hanno alla lunga alterato profondamente e spesso distrutto la connotazione realmente trasformativa dell'esperienza rituale.

Mi preme però precisare che l'essenza dell'impianto rituale è sempre valida. Una ricombinazione più efficace tra due forme di pensiero (“analogico” e “digitale”, relative all'emisfero destro e all'emisfero sinistro) permette operazioni mentali più valide, e quindi una maggiore consapevolezza (fino all' “illuminazione”, alla chiaroveggenza e anche all'estasi...), un migliore adattamento alla realtà esterna, una maggiore forza psichica e fisica in generale. Infatti gli usi psichiatrici (psicoterapia, terapie espressive, ecc.) sono quelli rimasti, senza saperlo, più vicini alla purezza originaria del rito (anche se tutti pensano che siano un'invenzione di Freud).

Un uso sano e consapevole del rito è indispensabile al benessere delle persone e delle collettività, a patto che tutto sia fatto in funzione delle persone stesse e non strumentalizzato dai poteri forti, come avviene sistematicamente ancora oggi.

Sono riti gli eventi sportivi (il calcio per esempio), politici (manifestazioni varie), musicali (come i concerti rock), religiosi (le adunate in Piazza S. Pietro, le festività natalizie) e innumerevoli altri.

Ma quanto si può dire che sono eventi non manipolati e funzionali alla crescita delle persone?

Per una bibliografia dell'autore sul tema

L'Agnello e la Scure, 1998, Editore Franco Angeli

A letto con l'evoluzione. Le peripezie antropologiche della sessualità, 2012, Le Mani-Microart'S